

Il maestro disse:
«Il mattino ascoltare la via,
la sera morire, va»

Confucio
«I Dialoghi»

A QUANDO LA CRITICA AL TURBOCAPITALISMO?

Bruno Bongiovanni

storia e antistoria

C'è un passo enigmatico nell'opera di Marx. Enigmatico, e anche contraddittorio, proprio dal punto di vista della stessa concezione marxiana della storia. Si trova all'inizio del *Manifesto*. Dopo avere proclamato che la storia della società è storia delle lotte delle classi, e dopo avere enumerato tali classi, Marx ed Engels scrivono infatti che tale lotta è sempre finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o - questo è il punto - con la totale rovina delle classi in contesa. Che vuol dire? Come può formarsi una simile voragine nel corpo della società? Che cosa rimane dopo la «comune rovina»? Quando è avvenuta una simile catastrofe? O è un'ipotesi, questa, che può realizzarsi nel futuro? Certo è che, in contrasto con l'evoluzionismo progressista socialista, sembra qui farsi strada lo spettro non del comunismo, ma della regressione o anche del deragliamento del tragico storico. Sempre più spesso, poi, l'ultimo Marx, quello che non potè

(o piuttosto non volle) concludere la critica dell'economia politica, sarà assalito da seri dubbi circa l'unilinearismo della propria visione della storia. Il modo di produzione capitalistico, del resto, dovrebbe per Marx essere il vero soggetto rivoluzionario. Il proletariato, infatti, «rovescia» e «trasforma», quindi eredita e universalizza, ma non «costruisce», come pretenderà poi l'epica spietata dei bolscevichi, prigionieri, nella Russia arcaica, della meccanica dello sviluppo a tappe forzate e della potenza nazionale. Il capitalismo, tuttavia, produce sempre progresso? L'alternativa tra socialismo e barbarie viene posta esplicitamente da Rosa Luxemburg nel 1916. Ma, fuori dell'ambito socialista, è Hannah Arendt che, nelle *Origini del totalitarismo* (1951), coglie di fatto nella prima guerra mondiale la comune rovina delle classi in lotta, l'avvento cioè di una marmellata sociale plebeizzata e il presupposto di un totalitarismo che è tanto più possibile quanto più la fisionomia «plurale» della



società avvizzisce. Fabio Mussi, nel bell'articolo di domenica scorsa sull'*Unità*, invitava a guardare all'oggi e a scavalcare le vecchie dispute sul crollo o sullo sviluppo del capitalismo. Non me ne vorrà, spero, se proprio il suo articolo mi ha fatto riflettere su altri ragionamenti emersi nel passato. La prima globalizzazione ha sbattuto la testa contro il 1914 e il disordine delle nazioni. Il «turbocapitalismo» della seconda globalizzazione corre verso l'emancipazione dei popoli o verso la catastrofe? Rappresenta, come recita il titolo di un libro di Massimo Salvadori, un'«occasione socialista»? O è un processo che va fermato? È in effetti un cammino stretto quello che si deve trovare tra gli apologeti irresponsabili dell'anarco-capitalismo e gli «antiglobal» reazionari (Le Pen, Bossi, Haider). La sinistra è internazionalista come il capitalismo, ma sopravvive solo se, come ebbe a sostenere Polanyi, riconduce l'economia, ora di nuovo scappata di mano, nel grembo della società.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Neanche all'aeroporto è facile accorgersi di essere arrivati in un paese in emergenza

Rocco Carbone

L'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv è poco affollato. Il mio volo da Roma è in perfetto orario, alla dogana non c'è fila per i viaggiatori con passaporto straniero, o meglio mi rendo conto quasi subito di essere l'unico di nazionalità non israeliana. Mi aspetto un controllo accurato del bagaglio da parte degli addetti alla sicurezza e mi rivolgo a un agente in divisa, in piedi dietro un bancone di metallo, ma mi fa cenno di passare senza neanche degnare di uno sguardo la piccola valigia nera che il giorno prima avevo riempito con un ordine e un'attenzione superiori alla mia abitudine. Penso al fatto di essere arrivato in un paese in emergenza, e a quanto sia difficile accorgersene, o meglio come tutto ciò possa presentarsi in una situazione del tutto normale, in un caldo pomeriggio d'estate in un aeroporto semivuoto, dove appena arrivati all'uscita ci si guarda attorno in cerca dell'amico che si è premurato di venirci a prendere, di fare gli onori di casa.

L'amico in questione si chiama Etgar Keret. Ha trentacinque anni ed è uno scrittore molto conosciuto in Israele, specie tra le nuove generazioni, e all'estero, dove è tradotto in dieci lingue. Meno di due mesi fa è appena uscita la sua ultima raccolta di racconti, che ha già venduto quarantamila copie. Ha anche diretto due film, e tiene dei corsi di cinema all'Università di Tel Aviv. Etgar mi mostra un contenuto un nuovissimo cellulare che gli è stato appena regalato dal suo editore. Chiama subito un tassista che conosce, e che si fa trovare qualche minuto dopo sul marciapiede di fronte all'aeroporto. Avi - questo è il nome del tassista - sembra molto apprezzare il fatto che io sia italiano. Mi fa qualche domanda in inglese, e intrattiene subito in ebraico una fitta conversazione con Etgar.

L'autostrada a tre corsie è piuttosto trafficata. È la stessa che nella direzione opposta a quella che stiamo percorrendo porta a Gerusalemme. A mano a mano che ci avviciniamo al centro Avi mi indica quelle che gli sembrano piccole curiosità locali: una specie di altura nata da una vecchia discarica, nuovi edifici di rappresentanza, la zona nella quale, durante la guerra del Golfo, si abbattono i missili iracheni.

Impieghiamo quasi un'ora per arrivare a casa, in una traversa tra Rehov Arlozov e Rehov Dizengoff, uno dei viali principali della città, pieno di negozi eleganti, ma che da qualche anno ha subito e continua a subire un lento degrado. Ad accoglierci sulla porta c'è Shira, la compagna di Etgar, pelle bruna e occhi verdi. Il piccolo appartamento è stato appena ristrutturato ed è molto accogliente, complice un arredo essenziale e il nuovo impianto di aria condizionata. Appoggio il mio bagaglio nella camera per gli ospiti, che è nello stesso tempo lo studio del padrone di casa, poi ci accomodiamo in balcone, attorno a un tavolo sul quale Shira ha appoggiato un piatto con del coccomero.

Nel chiacchierare con i miei amici sono animato da immediati e contrastanti desideri: il primo, di far finta di niente, di dimenticare di essere in una città e in un paese a rischio, e assecondare

Fori di pallottola sulla vetrina di un negozio a Gerusalemme Nir Elias/Reuters

Lettera da Israele



così la più che legittima volontà dei miei ospiti, che è quella - me ne accorgo subito dal loro modo di farmi domande e di dare risposte - di cercare il più possibile di sentirsi in una situazione normale, e allo stesso modo di comunicare a chi è in visita a casa loro questa normalità tanto più ambita quanto per il momento irraggiungibile. Ma ben presto non posso fare a meno di rivolgere loro quelle semplici questioni che chiunque rivolgerebbe a persone a cui ci si sente legati da vincoli d'affetto: avete paura? Cosa vuol dire per voi vivere in Israele adesso? Avete mai pensato di lasciare il vostro paese? Etgar cerca di appagare, seppure con una certa riluttanza, la mia curiosità. Comincia a parlarmi della crisi economica, del tasso di disoccupazione elevatissimo (un israeliano su due senza lavoro, dice), di quanto sia difficile vivere l'emergenza non vedendo, al momento, vie d'uscita diverse da una militarizzazione della vita quotidiana, in cui solo la separazione totale tra israeliani e palestinesi sembra garantire una certa tregua. L'assioma, mi spiega anco-

Mi raccontano che in città ci sono bookmaker clandestini che accettano scommesse su dove avverrà il prossimo attentato

Prima tappa, Tel Aviv
Insieme allo scrittore e regista Keret una serata normale in un paese che normale non è
Ma prova ad esserlo

due scrittori in città

Da oggi Rocco Carbone ci racconterà, in cinque puntate, il suo recente viaggio in Israele. Un viaggiatore occidentale (che non ha mai visitato il Medio Oriente) curioso e spaventato in una terra martoriata e in perenne stato di emergenza viene accompagnato nella sua visita da scrittori israeliani e palestinesi. Al suo arrivo in Terra santa, Rocco Carbone viene accolto da Etgar Keret. I due scrittori sono pressoché coetanei (Keret, un po' più giovane, è nato nel 1967) ed entrambi hanno all'attivo quattro libri. Rocco Carbone ha scritto «Agosto» (Theoria, 1993), «Il comando» (1996) e «L'assedio» (1998) entrambi pubblicati da Feltrinelli e il recente «L'apparizione» (Mondadori, 2002). Etgar Keret è scrittore eclettico e poliedrico e con una forte vena ironica, celebre nella sua terra soprattutto per i suoi racconti, ma anche per due libri di fumetti, le novelle e le collaborazioni con il mondo del cinema e della televisione e perfino un musical. Il suo libro «Missing Kissinger» (che in Italia venne tradotto da Theoria) è stato citato da Yehudit Acharonot fra i 50 libri in ebraico più importanti della letteratura ebraica. In Israele è uscito due mesi fa il suo nuovo libro, «Anihu» (Sono io) e in Italia verrà pubblicato per la prima volta in gennaio dalla casa editrice e/o con la raccolta di racconti «L'autista di autobus che voleva diventare Dio».

ra, è sempre lo stesso: quando i palestinesi dei Territori vivono una condizione di estremo disagio, sotto un'occupazione sempre più capillare, gli israeliani al contrario respirano e stanno, almeno di fronte all'emergenza, meglio. Si sentono più sicuri, perché il numero degli attentati diminuisce. Al contrario, quando la pressione dell'esercito si allenta, gli attacchi aumentano di numero. E così all'infinito. Per chi vive qui questo sembra l'unico punto su cui fondare la fragile certezza delle proprie giornate vissute nella paura, in assenza di un nuovo assetto, di un equilibrio con la popolazione palestinese diverso da quello appena accennato, e riassumibile, ripeto, in un'affermazione così estrema, e in quanto tale inaccettabile: gli israeliani vivono meglio quando i palestinesi vivono peggio.

Si è fatta sera. Per il mio primo giorno di visita i miei amici hanno deciso di portarmi fuori a cena. Fa ancora caldo, ma c'è un vento lieve che arriva dal mare. Mi accorgo che stiamo evitando le strade principali, preferendo un percorso di piccole vie deserte. Etgar si

Il lungomare è gremito di persone. Molti sono al bar o al ristorante gli altri passeggiano: i luoghi aperti sono le zone più sicure

“ A cena i miei ospiti confessano di non vedere oggi, vie di uscita alla guerra perenne

sente in dovere di convincermi che non c'è rischio a camminare liberamente per il centro cittadino. Mi dice che ci sono dei bookmakers clandestini che accettano scommesse su dove avverrà il prossimo attentato suicida, a Tel Aviv o a Gerusalemme. Mi rassicura scherzosamente (è uomo di spirito) che la prima, in caso di vincita (ovvero di attentato) viene pagata uno a otto, mentre la seconda uno a due. E che si tratta di quotazioni difficilmente in errore di previsione. Ma qualche minuto dopo mi mostra un caffè, da lui frequentato, dove durante un attacco, qualche mese prima, sono morte cinque persone. Costeggiamo brevemente il lungomare. È una delle zone più sicure della città perché, essendo uno spazio aperto, un attentato avrebbe possibilità minori, rispetto a un luogo chiuso, di mietere un numero consistente di vittime. Dopo poche centinaia di metri arriviamo al piccolo porto della città, non più attivo, dove ci sono tanti bar e ristoranti con tavoli all'aperto.

A ogni entrata di questi luoghi di incontro ci sono addetti alla vigilanza che controllano con il metal detector gli avventori. In alcuni punti della strada deserta che abbiamo percorso per arrivare qui ho notato delle barriere con agenti armati. Ci sono molti giovani, e questo è un buon segno. Solo fino a poco tempo fa sarebbe stato impossibile, dice Shira, incontrare così tanta gente in un luogo pubblico. Dobbiamo aspettare un po' per poterci sedere a un tavolo, quando ci riusciamo Etgar nota una coppia di loro amici, che si unisce a noi. Entrambi vivono buona parte dell'anno a Londra dove studiano, lui drammaturgia, lei in una Art school. Hanno l'aria di persone ricche e colte, che hanno già molto viaggiato. Mi dicono, mentre aspettiamo i nostri aperitivi, di sentire forte il bisogno di ritornare nella loro città, specialmente d'estate, di trascorrere le vacanze al mare, con gli amici di sempre. La ragazza mi chiede - è la prima volta dal mio arrivo che qualcuno mi fa questa domanda esplicitamente - se non ho paura degli attentati. Etgar risponde al mio posto dicendo che mi trovo in Israele per scrivere qualcosa sul loro paese, e che, da un certo punto di vista, mi trovo al posto giusto al momento giusto. La studentessa d'arte sorride. Dice che per far questo forse la cosa migliore è starsene a casa propria, aspettando che quel momento arrivi.

La sua osservazione mi sembra abbia qualcosa a che fare con la situazione nella quale si trova chi è nato e cresciuto in questo luogo. Il ristorante è sulla rotta dell'aeroporto, c'è un traffico consistente di aerei che volano basso. Il rumore dei motori si confonde con quello della musica, con le voci dei ragazzi attorno al banco del bar, poco distante da noi. Ma passano anche aerei ed elicotteri militari, forse di ritorno dai Territori. Anche questo fa parte della normale anomalia di un luogo che vuole vivere nella pace ed è nello stesso tempo in guerra. È in guerra tutto può cambiare in fretta e ciò che può accadere, da un giorno all'altro, sfugge alle previsioni degli abitanti di questa città, fossero anche bookmakers incalliti, pronti a scommettere sulla propria pelle.

(1/segue)